

# VESTI LITURGICHE E ABBIGLIAMENTO ECCLESIASTICO NELLA DIOCESI DI OPPIDO TRA IL XVII E IL XX SECOLO

Letterio Festa

Il “guardaroba” del clero cristiano fu, nei primi secoli della storia della Chiesa, del tutto conforme a quello della gente comune<sup>1</sup>. Ancora nel IV secolo, san Giovanni Crisostomo invitava i sacerdoti, in quanto ministri del Cristo e celebranti dei divini misteri, a vestire abiti almeno migliori di quelli ordinari<sup>2</sup>.

L'uso di vesti speciali, mutate in parte dai riti veterotestamentari o del mondo classico, ebbe inizio verso il III secolo e si diffuse via via più celermente prima in Oriente, dove la vicinanza della Corte imperiale e la naturale tendenza al decorativo e al simbolico porteranno presto a espressioni fastose, e poi, più lentamente, a Roma dove l'antica austerità latina sembrava mantenersi in seno alla nuova Fede e dove il papa Celestino I (+ 432) ammoniva i vescovi a distinguersi più per la dottrina che per le vesti: «*discernendi a plebe, vel caeteris sumus, doctrina, non veste; mentis puritate, non cultu*»<sup>3</sup>. In questo periodo, le oblazioni venivano offerte volontariamente dai fedeli proprio per provvedere al vitto e all'abbigliamento dei chierici addetti al servizio divino.

L'abbigliamento ecclesiastico inizierà a specificarsi rispetto a quello civile, quindi, soprattutto a partire dall'VIII secolo anche se già nel IV si affermarono le vesti liturgiche per la celebrazione dei riti sacri del culto cristiano. L'*alba* o camice<sup>4</sup>, il pallio<sup>5</sup>, la dalmatica<sup>6</sup>, la casula e la pianeta<sup>7</sup>, il manipolo<sup>8</sup>, la stola<sup>9</sup>, i sandali, i coturni e le calze bianche<sup>10</sup>, furono le prime insegne liturgiche del clero.

Tra il IX e il XII secolo, abbiamo l'apparizione della *cappa magna*<sup>11</sup> e del rocchetto<sup>12</sup> ma in seguito alla loro nuova importanza nella gerarchia feudale, s'imposero particolarmente le nuove insegne dei vescovi: i guanti<sup>13</sup>, il razionale<sup>14</sup>, la mitra<sup>15</sup> e il *subcintorium*<sup>16</sup>.

Nel secolo XII appaiono anche i primi canoni dei colori liturgici<sup>17</sup> mentre a partire dal periodo successivo le



L'abate Antonino Martino (1818-1854)

vesti cominciarono ad acquistare sempre maggior fasto con il diffondersi dei damaschi<sup>18</sup>.

In seguito, tra il XIV e il XVI secolo, s'imposero i velluti, i pizzi, i ricami preziosi, gli ampi galloni sulle biancherie. Infine, il bastone pastorale, antico simbolo dei vescovi, cominciò ad assumere la forma che ancora oggi lo contraddistingue, a partire dal X secolo<sup>19</sup>, si aggiunsero, poi, l'anello e la croce pettorale<sup>20</sup>.

Particolari modifiche, riforme e semplificazioni dell'abbigliamento liturgico ed ecclesiastico si ebbero in seguito al Concilio di Trento (1545-1563) e al Concilio Vaticano II (1962-1965).

Oltre che nelle esposizioni dei Musei, delle Sacrestie e dei Tesori delle Cattedrali, questi importanti elementi della Cultura e dell'Arte religiosa, hanno lasciato significativa traccia anche nei documenti e nelle fonti archivistiche. In questo nostro studio, citeremo alcuni di tali testi, conservati nell'Archivio Storico della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi.

## I Sinodi Diocesani

Innanzitutto, si occuparono del tema dell'abbigliamento ecclesiastico i diversi Sinodi celebrati nella storia della Diocesi aspromontana. Il primo di cui abbiamo traccia documentaria è quello indetto da mons. Paolo Diano Parisio nel 1670, il cui capitolo XXVIII ricordava che la veste propria del clero è la tradizionale talare nera mentre invitava gli ecclesiastici ad indossare scarpe o calzature «di onesti colori, ovvero non rosse, azzurre o gialle»<sup>21</sup> mentre si potevano, invece, indossare scarpe bianche in occasione di viaggi, insieme all'abito ecclesiastico corto<sup>22</sup>. Quindi si vietava l'uso di ferri per arricciare i capelli, il camminare con affettazione, l'eccessiva eleganza come l'opposta sordidezza ed ogni effeminatezza mentre s'ispirava uno stile corrispondente al proprio stato ed alla propria vocazione.

Il 24 aprile 1676, un breve del papa Clemente X concedeva al vescovo Vincenzo Ragni la possibilità d'indossare «un berrettino», durante la celebrazione della Messa, fatta eccezione per la parte compresa tra il Prefazio e la Comunione, «a motivo della sua infermità»<sup>23</sup>. Simile concessione sarà fatta in seguito, «alle solite condizioni»<sup>24</sup>, al successore, mons. Bisanzio Fili.

Segui il Sinodo indetto nel 1699 dallo stesso mons. Fili il quale, rinnovando le precedenti indicazioni, esortava a non curare troppo la capigliatura, a non indossare parrucche ma ad avere modestia e compostezza nei capelli e a non nascondere il colletto proprio del clero<sup>25</sup>.

Infine, si occupò del nostro tema anche il Sinodo indetto dall'illustre vescovo Giuseppe Maria Perrimezzi<sup>26</sup> nel 1726, secondo il quale i chierici, «avendo rinunciato per amore di Dio l'abito secolare e le fluenti chiome, dovevano indossare la veste prescritta e portare la tonsura, senza utilizzare «parrucche e cerchietti»<sup>27</sup>, mentre veniva comminata la scomunica *ipso facto* a chi entrava in Sacrestia o celebrava la Messa senza talare<sup>28</sup>.



Il canonico mons. Giuseppe Mangione (1860-1932) vestito con le insegne canonicali

### Mons. Giuseppe Maria Perrimezzi

Grande cura per questo tema ebbe, quindi, questo presule che sedette sulla cattedra oppidese dal 1714 al 1734, il quale «bacio per mille volte queste mie povere lane», amava dire riferendosi al suo abito ecclesiastico, «poiché per queste lane non sarò mai per invidiare a' senatori le maestose lor toghe, a' capitani le lor clamidi preziose, agli stessi regnanti i loro manti reali»<sup>29</sup>. Per tal motivo, non mancava di rimproverare coloro che, tra i membri del suo clero, «per bizzarria di genio, o per vanità di pensieri, o per comodità di portamento»<sup>30</sup>, non indossavano l'abito clericale. A costoro, il vescovo intimava:

«Se lasciam la livrea della Casa di Dio, perché vogliam poi continuare il salario? Si rinunzino dunque le prebende che si possiedono, i benefizi che si godono, le dignità che si ostentano; si lascino i privilegi, le immunità, le precedenza; non si ricerchino emolumenti da quel servizio di cui ci vergogniamo portarne il segno»<sup>31</sup>.

Ad alcuni stigmatizzava «i portamenti da damerini che spasimano e le affettazioni da Adoni che languiscono»<sup>32</sup> e l'uso sveniente di indossare «un parrucchino da sposo sul capo con uno sfoggio di merletti sul petto o una giubba da soldato nel dosso, con un mantello rilasciato dietro le spalle e con un pajo di scarpe che fanno invidia a Giuditta»<sup>33</sup>

mentre vietava ad altri di portare «un saio secolaresco, un archibugio da guerra o un morione da soldato»<sup>34</sup> e ad altri ancora di «passar da' calici alle zappe e da' messali alle ceste» oppure li rimproverava perché usavano «guanti, manicotto oppur ventaglio nelle mani che dovrebbero solamente tenere le sacre pagine»<sup>35</sup>.

Quindi, precisava:

«Se vestiamo abiti sagri nelle chiese, quivi troviam le vesti bianche di Cristo, che furono a lui di diletto e a noi non debbono esser di fasto; troviamo le porpore, che gli furon di scherno e a noi non debbono esser di lusso; le sindoni, che furono arredi di morte e a noi non debbono essere delizie; le funi, che furono ordigni di schiavitù e a noi non debbono essere strumento di libertà ed il rimanente insomma che ci raccorda la sua dolorosa Passione e la sua vergognosissima morte, come potrà mai essere che ci spiri sentimenti di vanità?»<sup>36</sup>.

Ed ancora:

«Li vedeste, or profumarsi davanti a uno specchio e starvi le ore intiere; or'assistere presso di un sarto perché gli abiti riescano più attillati; or girne in volta per trovar drappi forastieri che, col maggior prezzo, dimostrino che sieno i migliori che si ritrovano in piazza; or con perrucchini da Ganimedi girar le sale e correr per gli corsi; or con cappelli da damerini, mostrarsi più scrupolosi nell'osservar le mode ultramontane che nell'eseguire le leggi diocesane; or vestendo al disotto alla secolaresca maniera, palesarsi mezzo ecclesiastici, mezzo laici; or'insomma, portando calze trasparenti e scarpe molto strette, far vedere che la lor sincerità sta sol nelle calze e che osservano povertà sol nelle scarpe»<sup>37</sup>.

Mentre, all'opposto:

«Altri si veggion nei piedi certe scarpe che così logore, così intaccate, neppur le tengono i contadini che zappan la terra. Ad altri si scorgon le calze che cadono a brane, vesti ridutte in cenci, camice nere e sudice come le pentole e, per opposto, altri vedrete sopra gli altari come sposi novelli, tutti pieni di odore di zibetto, che, come lo sposo dei Cantici, par che dicano a chi li rimira: *"Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo!"*. In ultimo, fibbie nelle scarpe, anelli nelle dita, parrucchini nella testa da fare innamorare ogni più debil cuore»<sup>38</sup>.

Sulla stessa linea, affermava:

«Vedrete sacerdoti vestir gli abiti sagri all'infretta e tutti in furia, come se vestissero armi da guerra, quando tra momenti si à da dar battaglia al nimico

ed investendosi, parlar di affari domestici, di novelle di piazza, di ciance, di buffonerie e forse ancora di oscenità. Altri vedrete venir vestiti non solamente di corto, ma ancora da cacciatori, da soldati, infino da sbirri»<sup>39</sup>.

Ed, infine, concludeva:

«Non intendo che in casa portiate veste talare, come portate in città, ma dico solamente che nelle vestimenta di casa si conosca alcuna differenza tra ecclesiastici e secolari; almen nella moda, nella foggia, nel colore. Si dimostri anche in casa che siamo uomini di Chiesa, non di corte, non di campo, non di campagna»<sup>40</sup>.

### Mons. Ferdinando Mandarani

Tra i vescovi di Oppido, si fermò, poi, con particolare attenzione sul tema dell'abbigliamento ecclesiastico, mons. Ferdinando Mandarani, che resse la sede aspromontana dal 1748 al 1769<sup>41</sup>. Nella sua prima lettera pastorale, scritta significativamente in italiano, raro esempio per quei tempi, si concentrò sull'argomento proprio nel primo paragrafo, intitolato, per l'appunto, «Vestire»<sup>42</sup>.

Il presule, pur partendo dalla costatazione «che così nella Città, come in tutti i luoghi della Diocesi, da più tempo si trova indotta e continuatamente e fedelmente osservata da tutti la delazione del decente e proprio abito ecclesiastico ch'è il talare, cioè la veste nera, lunga fino a' piedi», non volle mancare di dare le sue opportune indicazioni per riaffermare «la necessità e la stretta obbligazione»<sup>43</sup> d'indossare la prescritta veste canonica. A tal proposito, egli innanzitutto precisava:

«Il cuore non si vede, se non che da Dio, ma gli uomini, da quel che vedono, prendono argomento dell'interno, che non vedono, e però nel mirare un ecclesiastico in abito modesto e decente, se n'edificano per la congettura che ne ritraggono della interna bontà e religiosità sua; perché regolarmente la forma scomposta del vestito è l'indizio della deformità della mente e de' costumi»<sup>44</sup>.

Il buon presule ordinava che la talare, confezionata semplicemente di lana e non di seta, «non sia lacera, sconcia o sordida per avarizia o per incuria» e precisava, allo stesso tempo, che «non sia vana né pomposa per ostentazione»<sup>45</sup>, quindi intimava:

«Gli ecclesiastici, specialmente sacerdoti, non debbono vestir da duolo, da scorcuccio, ovvero, come dir si suole, da lutto, per la morte di chi si voglia, dovendo essi aiutare le anime dei loro congiunti con le orazioni e con li sacrifici, non piangerli con vesti lugubri secondo

le vane leggi del secolo; è però in simili occasioni funeste, senza mutar in consueta veste, o alterarla di sorte alcuna, potrà bastar loro trattarsi in casa, al più un giorno, nel quale piuttosto che direttamente piangere e lamentarsi, attendano a proporre a' congiunti ed alli amici de' defunti, cristiane considerazioni, con le quali temperar possano lo sconcio e smoderato sfogo delle passioni»<sup>46</sup>.

Infine, «nelle sole occasioni di viaggio», mons. Mandarani consentiva ai suoi sacerdoti d'indossare «la veste non talare ma che sia lunga infino alla metà della gamba», sempre di colore nero e «formata senza le attillatezze e superfluità concertate sul garbo e leggiadria della moda»<sup>47</sup>. Dello stesso colore dovevano essere anche «il vestito di sotto e cioè il corpetto, ovvero giamberghino, il calzone e le calzette»<sup>48</sup>.

### ***Il corredo di mons. Nicola Spedalieri***

Un altro documento d'archivio, redatto qualche anno dopo, ci ragguaglia circa il vasto corredo di mons. Nicola Spedalieri, ultimo presule dell'antica Città di Oppido, diruta dal sisma del 5 febbraio 1783<sup>49</sup>. E fu proprio la notizia del terremoto e dei suoi nefasti effetti ad abbreviare i giorni di questo vescovo che si trovava, in quel periodo, nel suo paese natale, dove morì, il 5 aprile 1783, a due mesi esatti dal «grande flagello». Il giorno dopo la sua morte, il governatore del re, don Felice Testa, entrato «nella baracca dove abitava il fu monsignor don Nicola Spedalieri per occasione del tremoto» per compiere lo spoglio previsto dalle leggi del tempo, vi trovo il seguente corredo appartenuto all'estinto:

«Una camiciuola usata di calamo<sup>50</sup> e seta color cremes; una livrea<sup>51</sup> di servitore color blu di panno con frange di seta; un'altra livrea dell'istessa maniera per uso di volante<sup>52</sup>; una cappa magna di sajetta di Milano<sup>53</sup>, per uso di Giovedì santo, coll'armellino<sup>54</sup> riposti entro un baullo di vacchetta di Fiandra<sup>55</sup>. Un altro baullo dell'istessa maniera con entro una veste di camera di amuer<sup>56</sup> color cremes usata e foderata di tela di Persia imbottita di bombace<sup>57</sup>; una giamburga<sup>58</sup> di calidoro di Palmi<sup>59</sup> color blu foderata di seta col suo giamberghino dell'istessa robbia; una cinta di seta color pavonazzo con suoi fiocchi; una tavianiera<sup>60</sup> di seta con lacci di seta verde; un paio di guanti di seta color cremes entro una scatola; due cappelli di pelo usati con fiocchi verdi. Un altro baullo anche di vacchetta con dentro una guarnizione da sella di velluto blu di seta con gallone d'argento

e sue pistole, una delle quali senza bacchetta; un calzone usato di bombace d'Inghilterra color blu; due giamberghe di spumiglione di seta<sup>61</sup> nera usate; una mantelletta<sup>62</sup> con sua mozzetta<sup>63</sup> di saja di Milano color pavonazzo foderata di armesino cremis; un giamberghino di velluto nero ed un altro di seta fiorato usati; un altro giamberghino di amuer nero usato; una zimarra di Segovia usata; due paja di calzoni di spumiglione usati; altro giamberghino di spumiglione nero usati; una zimarra di spumiglione nero usata foderata di armosino; una dalmatica di lustrino bianco<sup>64</sup> con galloncino e cimetta d'oro<sup>65</sup> attorno; un paio di coturni di damasco cremes con cimetta e bottoncini di oro colle sue scarpe dell'istessa maniera; un'altra dalmatica di lustrino color cremes foderata di armosino con galloncini di oro attorno; una tonicella della stessa qualità; due angoli di seta, uno verde, l'altro cremes; un manichetto di velluto color pavonazzo usato; un altro paio di scarpe con suoi coturni, con galloncino e bottoni di oro, color bianco; quattro borse per uso di calici<sup>66</sup>, una bianca, una verde, l'altra blu e l'altra cremes, con tre veli<sup>67</sup> corrispondenti con cimette di oro; un Rituale Romano<sup>68</sup> con coperta di lana rossa ed un Cerimoniale<sup>69</sup> per li Pontificali con coverte dorate ed impresa vescovile. Un altro baullo dell'istessa maniera con entro un abito viatorio vescovile di color pavonazzo di sajetta di Milano, con sue mostre di armesino cremis; un manto vescovile color pavonazzo di amuer con sue mostre di armosino parimenti cremis; un mantellone parimenti pavonazzo di spumiglione colle mostre di armosino cremis; una giamburga di velluto di bombace d'Inghilterra color blu usata; un pajo di stivali dell'istessa robbia; un calzone di barracano<sup>70</sup> blu usato; una coppola<sup>71</sup> di seta nera; quattro collaretti di seta pavonazzi; un fazzoletto di seta usato nero e cremis; una berretta<sup>72</sup> di seta nera usata e due collari bianchi. Nello stesso baullo anche di vacchetta abbiamo ritrovato una pianeta di lama d'oro con galloni e cimetta di oro con anche la borsa per il calice color pavonazzo con le armi vescovili ricamate al didietro; un ammitto<sup>73</sup> arricciato di musoletta<sup>74</sup>; una stola e un manipolo dell'istessa maniera. Dentro una scatola tre mitrie, una bianca ricamata in oro e trenta pietre, quindici dinnanzi e quindici dietro, otto bianche, sei turchine, sei verdi e dieci rosse; altra mitria di lama in oro semplice gialla; altra in oro parimenti gialla con ricamo di argento; due fasce di seta bianca con frange in oro; un



**Mons. Nicola Colangelo, vescovo di Oppido dal 1932 al 1935, con il mantello ferraiolo**

Canone vescovile<sup>75</sup> usato, foderato di coperta di vitellino rosso con le armi vescovili; un manto vescovile di saja di Milano color pavonazzo con mostre d'armesino cremis e finalmente era dentro detto baullo un camicio di merletto; una croce d'argento dorato vescovile, col suo fiocco verde; altra croce di argento ed oro con pietre grandi di smeraldi al numero di sei e dieci diamanti piccioli anche per uso vescovile con suo fiocco verde ed oro e un anello vescovile con pietra di zaffiro»<sup>76</sup>.

### ***Il guardaroba dei canonici e il corredo dei seminaristi***

Lo Statuto del Capitolo della Cattedrale, promulgato dal vescovo Antonio Galati nel 1926, prevedeva, invece, come «guardaroba» per i canonici le insegne corali che erano, «per antica consuetudine e concessione della Sede Apostolica»<sup>77</sup>, il rocchetto, la mozzetta e la cappa canonica, volgarmente detta «mezza cappa». La mozzetta era confezionata sul modello di quella papale allora in uso ed era di due tipi, uno per l'inverno ed uno per l'estate. La mozzetta invernale era fatta di velluto cosiddetto «serico», di colore rosso cremisino e bordata di ermellino bianco e s'indossava dalla prima Domenica d'Avvento fino ai primi Vespri della solennità di Pentecoste. Anche la cappa invernale doveva essere confezionata con lo stesso velluto e la pelliccia bianca di ermellino. La mozzetta estiva che s'indossava dai primi vesperi di Pentecoste fino alla



Il vescovo Maurizio Raspini vestito con la cappa magna ed altri ecclesiastici con le loro insegne

prima Domenica d'Avvento doveva, invece, essere fatta di raso rosso e sempre bordata di ermellino bianco mentre la cappa estiva doveva essere confezionata con lo stesso raso ma senza pelliccia di ermellino. Insieme a tali insegne, i canonici potevano indossare anche la berretta nera con quattro spicchi. Un antichissimo privilegio del Capitolo oppidese consentiva ai canonici d'indossare, inoltre, un anello d'oro «fuorché durante la celebrazione della Messa»<sup>78</sup> e una fascia di seta di colore viola ornata di fiocchi. I canonici mansionari, invece, avevano come insegna corale una mozzetta semplice di colore viola<sup>79</sup>.

Una volta, uno dei canonici della Cattedrale scrisse a “La palestra del clero”, una diffusa rivista di pastorale liturgica, per presentare «un quesito circa il diritto di fregiare il cappello dei canonici coi cordoni rossi e i fiocchi rossi»<sup>80</sup>. Il vescovo del tempo, mons. Maurizio Raspini, venuto a conoscenza del fatto, scrisse anche lui alla redazione del periodico, chiedendo che si desse una risposta privata alla domanda del sacerdote e precisando piuttosto che «questa povera Diocesi ha necessità di non perdere il tempo in cordoni e fiocchi, ma di legarsi coi sacri vincoli dell'obbedienza all'ordinario e di fregiarsi di virtù sacerdotali e pastorali»<sup>81</sup>.

Al momento di entrare in Seminario, invece, ciascun seminarista, secondo il Regolamento dell'Istituto, doveva avere come indispensabile corredo: «1) Sottana di salga<sup>82</sup> pavonazza filettata color scarlatto con risvolti alle maniche e fascia di lana anche color scarlatto per l'uscita; 2) mantello di panno nero per l'inverno e di merinos nero per l'està; 3)

sottana nera con pellegrina<sup>83</sup> per casa; 4) due collari di lana color scarlatto con collaretti bianchi; 5) cappello a due gronde e berretta pretesca; 6) cotta con maniche larghe un palmo e mezzo in diametro; 7) calze color rosso; 8) scarpe con fibbia per l'uscita e pianelle per casa, proibiti gli stivaletti»<sup>84</sup>.

#### ***Gli abiti delle Confraternite e i capi d'abbigliamento del Monte di pietà***

Una notevole varietà si può, quindi, riscontrare negli abiti delle Confraternite esistenti in Diocesi. Ad esempio, leggiamo nello Statuto della Confraternita del Carmine di Varapodio dell'anno 1769:

«Li fratelli non possono vestire altro abito che di tela ordinaria, esclusa la tela che si dice di cassetta, ed altre più fine, con mozzetta di terzanella<sup>85</sup> di colore oltremarino, siccome usò la Congregazione fin dalla sua origine, con cappelli dello stesso colore e che sieno tenuti nella parte sinistra portare legata alla mozzetta una immagnetta della Vergine Santissima in seta di poco valore. Ne possano negli abiti portar merletti, pizzilli o altro ornamento, ne cingolo di seta o di fettuccia, ma di filo bianco ordinario per dimostrare in questo abito l'umiltà della Vergine Santissima loro Madre»<sup>86</sup>.

Questo, invece, l'abito dei confratelli della Venerabile Confraternita del Santissimo Sangue di Cristo Redentore di Casalnuovo:

«Devono avere i confratelli della medesima per diloro divisa il sacco, o sia abito con cappuccio bianco, colla mozzetta rossa e cappello rosso»<sup>87</sup>.

Mentre gli affiliati della Congrega di Maria Santissima del Soccorso di Scido

dovevano prendere parte agli esercizi di pietà «vestiti di sacco, o sia cappa bianca di lino, col mozzetto, senza cappuccio di color acquamarino e col cappuccio bianco distinto in testa di lino medesimo»<sup>88</sup> mentre quelli della Confraternita di Sant'Anna di Sant'Anna di Seminara erano tenuti ad indossare «il sacco bianco con cingolo di seta color celeste; il cappuccio pendente sopra le spalle nelle processioni di divozione e di rito e sopra la testa calato avanti la faccia nelle esequie dei defunti; il mozzetto anche color celeste con cappuccetto di dietro e con orlo color cremisi e la medaglia di argento appuntata nella parte sinistra del petto nella quale sia scolpita l'immagine di detta gloriosa tutelare Sant'Anna»<sup>89</sup>.

Un uso-abuso di abiti sacri si ebbe all'epoca del già citato mons. Perrimezzi ad opera di alcuni «gentiluomini» oppidesi i quali avanzarono il preteso privilegio di portare le aste del baldacchino nella processione del Corpus Domini, «vestiti di camice sacerdotale e ornati di una stola diaconale a traverso» che essi prelevavano allo scopo dalle sagrestie delle chiese della Città episcopale, «ed in tempo di sede vuota hanno avuto la libertà di servirsi anche di quelli ch'erano per gli vescovi destinati, unendo insieme camice sacerdotale e parrucca secolare»<sup>90</sup>, e tutto questo soltanto in quel giorno solenne, mentre ricusavano decisamente di farlo in qualsiasi altra circostanza simile.

Infine, per completezza d'informazione, riportiamo anche alcuni capi di abbigliamento tratti dall'inventario dei beni del Monte di pietà dell'antica Oppido, redatto qualche tempo dopo il terremoto del 1783:

«Una faldetta<sup>91</sup> di drappo in seta fiorata con campo giallo con fiori rossi, verdi e torchini... una saja<sup>92</sup> verde di seta ricamata con fiori gialli, bianchi e rossi... un busto cremisi guarnito tutto d'argento... una gonnella di stoffa fiorata a mille fiori... una mezza veste di damasco in seta con campo giallo e fiorata... un pannicello per figliuoli rosso guarnito con un pizzillo di argento... una mezza veste di drappo con fiori in oro col campo rosso... un gipponetto<sup>93</sup> di damasco fiorato col campo giallo... una faldetta color di rosa macchiata... una mezza veste color di carne guarnita con lamaretti<sup>94</sup> di oro, galloni e collare di velluto nero... un corpetto di damasco celeste con pizzilli di oro falso... una faldetta di teletta di Reggio<sup>95</sup> color cremisi macchiata»<sup>96</sup>.

Ci sembra opportuno concludere con le parole dell'erudito ottocentesco, Gaetano Moroni:

«Non vi fu forse tanta discrepanza d'opinioni negli scrittori, quanto sopra ciò che riguarda l'uso e la proprietà delle vesti dell'ecclesiastica gerarchia, perché queste sempre hanno sofferto de' cambiamenti. Ciò non deve recar meraviglia, giacché non è materia spettante al dogma che dev'essere costante e stabile, ma alla mutabile disciplina ecclesiastica esteriore della Chiesa, la quale come sposa di Gesù Cristo, tanto più risplende, quanto maggiormente viene d'ogni lato con varietà d'ornamenti circondata. Secondo dunque la variazione de' tempi e la diversità delle nazioni, si è saggiamente cambiato l'abito degli ecclesiastici, or usandosi in una foggia, or in un'altra, secondochè fu giudicato meglio convenire alla gravità e grandezza del sacro ministero»<sup>97</sup>.

#### Note:

- <sup>1</sup> Cfr. S. PICCOLO PACI, *Storia delle vesti liturgiche*, Ancora, Milano 2008.
- <sup>2</sup> Cfr. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Homilia 83 in Matthaem*, 6, (PG LVIII, 754).
- <sup>3</sup> In G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da San Pietro sino ai nostri giorni*, Tipografia Emiliana, Venezia 1859, vol. XCVI, 202. Cfr. Voce "Vesti liturgiche" in *Enciclopedia del Cattolico*, Bianchi-Giovini, Milano 1948, II, 903-904.
- <sup>4</sup> Il camice è una sorta di lunga tunica di lino bianco che può essere ornata ai bordi con ricami, merletti o galloni. Secondo le testimonianze degli antichi Padri della Chiesa come Gregorio di Tours, Girolamo, Venanzio Fortunato, Isidoro e molti altri, il primo e più usato colore per gli abiti ecclesiastici fu il bianco, secondo un uso già invalso per il culto veterotestamentario in Israele. In seguito, a causa delle teorie degli eretici Novaziani, i quali si definivano "catari" cioè "candidi", il clero cattolico iniziò ad utilizzare vesti di color paonazzo, ovvero un violetto che sta tra il nero e il bianco. Il nero cominciò, invece, a diffondersi quando i monaci - i quali non ammettevano altro colore per i loro indumenti - iniziarono ad essere posti alla guida delle comunità cristiane come vescovi (MORONI, *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, 204).
- <sup>5</sup> Il pallio è una striscia circolare di lana bianca da cui cadono, sul petto e sul dorso, due corte bande e decorata con sei croci nere: è un paramento proprio del papa, dei patriarchi e degli arcivescovi.
- <sup>6</sup> La dalmatica e la tunicella sono delle corte tuniche aperte ai lati che giungono alle ginocchia, con maniche aperte e larghe. La dalmatica è l'abito liturgico proprio del diacono mentre la tunicella è, oggi, usata dal vescovo e, un tempo, dal suddiacono.
- <sup>7</sup> La casula o pianeta è un mantello con un foro per passarvi la testa e aperto sotto le braccia. È l'abito liturgico proprio del sacerdote.
- <sup>8</sup> Il manipolo è una striscia della stessa stoffa della pianeta che veniva legata al braccio sinistro ed oggi non più in uso.
- <sup>9</sup> La stola è una lunga striscia della stessa stoffa della pianeta che passa sulle spalle e ricade sul petto del sacerdote. Può essere ornata con ricami, frange e galloni.
- <sup>10</sup> Calzature che venivano utilizzate dai vescovi nelle celebrazioni più solenni ed erano confezionate nei colori liturgici.
- <sup>11</sup> La *cappa magna* è un mantello a lunga coda, di moerzo rosso o violetto per i giorni di penitenza,

- riccamente ornato di ermellino bianco ed un tempo usato dai cardinali, dai vescovi e da alcuni prelati.
- <sup>12</sup> Il rocchetto o cotta è una sorta di corta tunica di lino bianco che può essere ornata ai bordi con ricami, merletti o galloni.
- <sup>13</sup> I guanti venivano confezionati in seta e riccamente ricamati.
- <sup>14</sup> Il razionale è una sorta di pettorale, ornato di gemme, anticamente usato per privilegio dai vescovi.
- <sup>15</sup> La mitra è un copricapo liturgico proprio del vescovo che può avere varie forme e colori e che può essere riccamente decorato con ricami, gemme e galloni.
- <sup>16</sup> Il *subcintorium* o *cingolo* è un cordone di colore bianco che assicura il camice alla vita.
- <sup>17</sup> I colori liturgici sono bianco o dorato, rosso, verde, viola e nero e variano a seconda delle diverse occasioni e solennità liturgiche.
- <sup>18</sup> Il damasco è un tessuto che presenta per lo più disegni stilizzati o motivi floreali, nel nostro territorio soprattutto foglie di acanto, ad effetto di lucido-opaco. Di particolare importanza in Calabria era il celebre damasco catanzarese.
- <sup>19</sup> Il pastorale è un bastone di legno o metallo prezioso che, appunto a partire dal X secolo, assunse sempre più una estremità arrotondata e si arricchì di preziosi elementi decorativi.
- <sup>20</sup> Simboli ormai tipici dei vescovi, tradizionalmente realizzati in metallo prezioso ed ornati di gemme.
- <sup>21</sup> *Constitutiones Synodales illustrissimi et reverendissimi Domini Don Pauli Diano Parisio, Patritii reginii, Episcopi oppiden. in prima diaeces. Synodo promulgatae die 20 mensis maii anni 1670*, Typis Pauli Monetae, Romae 1671, 68.
- <sup>22</sup> «L'abito corto o abito d'abate, è tutto di color nero e si compone del cappello ecclesiastico, del collare, del corpetto, del vestito lungo dalla cui spalle pende il ferraiuolo o mantellino di seta, di calzoni corti con fibbiette a' centurini, di calze e di scarpe con fibbie. L'abito e il sott'abito ordinariamente sono di panno o di drappi di saia» (MORONI, *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, 200)
- <sup>23</sup> F. RUSSO, *Regesto vaticano per la Calabria*, voll. 14, Gesualdi Editore, Roma 1974-1995, vol. VIII, Roma 1974, 1670-1676, 416.
- <sup>24</sup> RUSSO, *Regesto vaticano per la Calabria*, vol. IX, Roma 1974, 1691-1700, 294.
- <sup>25</sup> *Acta Synodi Diaecesanae ab illustrissimo et reverendissimo Domino D. Bisantio Fili, Patritio altamurano, Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopo oppidensis celebrata die vigesima aprilis anni 1699*, Typis Cameral. Vincentii De Amico, Messanae 1701, 90.
- <sup>26</sup> Giuseppe Maria Perrimezzi, membro della famiglia religiosa di San Francesco di Paola, fu lo scrupoloso e attento autore di un' apprezzata biografia del Santo Paolano, data alle stampe a Napoli nel 1713. Il Perrimezzi nacque anche lui a Paola, il 17 dicembre 1670. Dopo aver studiato dai Gesuiti, entrò nell'Ordine dei Minimi, distinguendosi per virtù e applicazione allo studio. Fu direttore del Convitto della sua Città natale e correttore provinciale. Dotato di buon eloquio, predicò nella Basilica Lateranense e nella Cattedrale di Napoli. Nel 1707 fu eletto vescovo di Ravello e Scala e quindi, nel 1714, fu trasferito alla Sede vescovile di Oppido Mamertina, dove, nel 1726, celebrò un Sinodo diocesano. Nel corso del suo lungo ministero, pubblicò oltre sessanta opere, trattando di varie materie teologiche, storiche e pastorali. Il 18 febbraio 1734, stanco delle vessazioni e delle angherie del principe di Cariati, feudatario di Oppido, presentò le dimissioni al papa Clemente XII che le accolse e lo promosse, il 24 marzo successivo, arcivescovo titolare di Bostra. Morì a Roma il 10 febbraio 1740 e fu sepolto nella chiesa di San Francesco di Paola (Cfr. C. ZERBI, *Della Città, Chiesa e Diocesi di Oppido Mamertina e dei suoi*

- Vescovi. Notizie cronistoriche*, Tipografia Barbera, Roma 1876, 341-350; R. LIBERTI, *Diocesi di Oppido-Palmi. I vescovi dal 1050 ad oggi*, Virgilio Editore, Reggio Calabria 2001, 99-118; S. RULLO, *Cronografia vescovile Taurianese ed Oppidese*, Edizioni Tauroprint, Gioia Tauro 2002, 176-178; G. PIGNATARO, «Per una storia dell'episcopato di mons. Giuseppe Maria Perrimezzi in Oppido di Calabria (1714-1734)», in *Historica*, XXI (1968) 4, 203-214; XXII (1969) 1-2, 23-38; E. CARNEVALE, «Giuseppe Maria Perrimezzi», in *Calabria Letteraria*, LVII (1989) 3, 24-32; G. RUSSO, «Mons. Perrimezzi e l'Accademia mariana», in *Il Provinciale*, XXI (1989) 2-8, 13-25; L. FESTA, «Nobiltà, clero e popolo negli scritti di mons. Giuseppe Maria Perrimezzi, vescovo di Oppido dal 1714 al 1734», in *Corriere della Piana*, IV (2019) 1, 2,3).
- <sup>27</sup> *Prima Dioecesa Synodus Oppidensis ab illustrissimo et reverendissimo Domino D. Fr. Josepho Maria Perrimezzi, Ordinis Minimorum S. Francisci de Paula, SS. D. N. Benedicti Papae XIII Praelato domestico ac Pontificio Solio Episcopo Assistente, Dei et Apostolicae Sedis gratia, Sanctae oppidensis Ecclesiae Episcopo celebrata anno MDCCXVI Die XVIII, XIX et XX Mensis Augusti*, Typis De Mosca, Neapoli 1728, 28.
- <sup>28</sup> Cfr. *ivi*.
- <sup>29</sup> G. M. PERRIMEZZI, *De' ragionamenti pastorali fatti al clero da mons. Giuseppe Maria Perrimezzi de' Minimi di San Francesco di Paola, vescovo già di Ravello e Scala, ora di Oppido. Parte prima consecrata all' eminentissimo principe Pietro Marcellino cardinal Corradini, prefetto della Sagra Congregazione del Concilio*, Stamperia di Michele - Luigi Muzio, Napoli 1718, 103.
- <sup>30</sup> *Ivi*, 100.
- <sup>31</sup> *Ivi*, 105.
- <sup>32</sup> *Ivi*, 111.
- <sup>33</sup> *Ivi*, 111-112.
- <sup>34</sup> *Ivi*, 114.
- <sup>35</sup> *Ivi*, 213.
- <sup>36</sup> *Ivi*, 218.
- <sup>37</sup> *Ivi*, 223. Sulla stessa linea, poco più avanti, continuava: «Tanta diligenza perché l'abito vada attillato; niuna cura perché il sembianze comparisca modesto! Tanto studio perché la chiometta non si veda scomposta, niun pensiero perché gli occhi non si vedan giranti! Tanta fatica perché le scarpe siano da sposa, niun riguardo perché i passi siano ordinati! Tanto travaglio perché il collare, i manicchetti, i merletti spirino muschio e zibetto, niuna operazione perché i costumi mandino buon odore e conservino buona fama!» (*Ivi*, 221).
- <sup>38</sup> G. M. PERRIMEZZI, *De' ragionamenti pastorali fatti al clero da mons. Giuseppe Maria Perrimezzi de' Minimi di San Francesco di Paola, vescovo già di Ravello e Scala, ora di Oppido. Parte seconda consecrata all' illustrissimo e reverendissimo monsignore Prospero Lambertini, segretario della Sagra Congregazione del Concilio*, Stamperia di Michele - Luigi Muzio, Napoli 1721, 154. Il Lambertini, qualche tempo dopo, diventerà papa con il nome di Benedetto XIV.
- <sup>39</sup> *Ivi*, 153.
- <sup>40</sup> *Ivi*, 313.
- <sup>41</sup> Ferdinando Mandarani nacque a Santa Caterina sullo Ionio, il 3 maggio 1696. Fu ordinato sacerdote il 20 settembre 1719 e conseguì il dottorato in Diritto Canonico e Civile. Fu vicario generale di mons. Marcello Filomarinu, vescovo di Mileto. Eletto vescovo di Strongoli il 3 luglio 1741 fu, in seguito, nominato vescovo di Oppido, il 29 gennaio 1748. In questa sede, costruì il nuovo edificio del Seminario presso l'Episcopio e la Cattedrale, lasciando nel vecchio palazzo il Monastero delle donne monache che, nel 1757, per suo decreto, accoglierà la clausura delle Clarisse. Istituì il Monte frumentario e il Monte annonario e provvide la Cattedrale di nuovi arredi e paramenti. Fu il primo vescovo di Oppido ad assumere il titolo di "Abate

di Santa Marina e del Santissimo Salvatore”, in virtù del fatto che la gran parte dei beni della Mensa vescovile provenivano da fondi già appartenuti ad antichi monasteri basiliani siti in agro di Paracorio e di Varapodio. Riformò diverse chiese ricettizie ed ordinò la raccolta degli atti riguardanti i beni della Diocesi in un grande volume detto “*Calderone*”. Forse celebrò un Sinodo diocesano nel 1762 del quale, però, rimangono scarsissime tracce. Fu nominato prelado domestico e assistente al Soglio pontificio. Concluse la sua esistenza terrena il 9 novembre 1769 (Cfr. ZERBI, *Della Città, Chiesa e Diocesi di Oppido Mamertina e dei suoi Vescovi*, 367-378; LIBERTI, *Diocesi di Oppido-Palmi. I vescovi dal 1050 ad oggi*, 131-150; IDEM, «Mons. Ferdinando Mandarani plurifondatore di cappellanie corali nella Diocesi di Oppido a metà del XVIII secolo», in *Rivista storica calabrese*, VIII (1987) 1-4; RULLO, *Cronografia vescovile Taurianese ed Oppidese*, 181-183; IDEM, «Le chiese ricettizie nell'opera riformatrice del vescovo Mandarani», in *Historica*, LIII (2000) 3, 130-135).

<sup>42</sup> F. MANDARANI, *Prima lettera pastorale di monsignor Ferdinando Mandarani, vescovo di Oppido, al Capitolo e clero della sua Diocesi*, Novello De Bonis Stampatore arcivescovile, Napoli 1748, 7.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> *Ivi*, 7-8.

<sup>45</sup> *Ivi*, 9.

<sup>46</sup> *Ivi*, 10.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> *Ivi*, 11.

<sup>49</sup> Nicola, Bruno, Venanzio, Alessandro Spedalieri nacque a Badolato il 27 febbraio 1705. Studiò a Stilo, Napoli e Roma e fu ordinato sacerdote il 24 settembre 1729. Fu vicario generale del vescovo di Umbriatico Francesco Maria Loyero che seguì anche nel suo trasferimento a Nicastro. Ottenne il dottorato nel 1731. Alla morte del Loyero, fu confermato nel suo incarico da mons. Domenico Peronacci in Umbriatico. In seguito, fu vicario generale anche del vescovo Nicola Brescia di San Marco Argentano e di due arcivescovi di Reggio Calabria, mons. Damiano Polou e mons. Domenico Zigari. Il 19 dicembre 1758 fu eletto vescovo di Martirano, per essere, poi, trasferito ad Oppido il 29 gennaio 1770. Il 18 marzo seguente fu nominato assistente al Soglio pontificio. Prese possesso per procura della Diocesi il 12 giugno 1770. A causa di problemi di salute dovette spesso dimorare in Guardavalle, presso il suo paese natale, dove morì il 5 aprile 1783 e dove fu sepolto nella cappella gentilizia della sua famiglia, nella chiesa parrocchiale (Cfr. ZERBI, *Della Città, Chiesa e Diocesi di Oppido Mamertina e dei suoi Vescovi*, 379-382; LIBERTI, *Diocesi di Oppido-Palmi. I vescovi dal 1050 ad oggi*, 151-156; RULLO, *Cronografia vescovile Taurianese ed Oppidese*, 184-185).

<sup>50</sup> Tessuto simile alla seta ma d'inferiore qualità.

<sup>51</sup> Veste con i colori e lo stemma di una famiglia nobile utilizzata dalla servitù.

<sup>52</sup> Servi addetti alla trasmissione di messaggi o che accompagnavano la carrozza o la portantina del padrone con delle fiaccole durante le ore notturne.

<sup>53</sup> Tessuto di lana con i punti di legatura disposti in diagonale.

<sup>54</sup> Pelliccia di ermellino, indossata tradizionalmente come segno del potere e insegna di dignità dei gradi più elevati della gerarchia ecclesiastica, accademica o giudiziaria.

<sup>55</sup> Cuoio adoperato soprattutto per tomaie di scarpe, per valigeria e per rilegature, ricavato da pelli di vacca che vengono conciate con estratti vegetali e ingrassate con olio.

<sup>56</sup> Ovvero “*amuerro*”, tessuto di seta.

<sup>57</sup> Ossia “*bambagia*”, tessuto di cotone.

<sup>58</sup> Nome popolare della finanziaria o redingote.

<sup>59</sup> Tessuto di lana d'Angora, prodotto proprio in quegli anni a Palmi in fabbriche installate dal principe di Cariati, Scipione Spinelli, feudatario della

Città (Cfr. S. IDA, *Saggio di Storia Patria*, Villanova di Guidonia (RM) 2016, 86).

<sup>60</sup> Ovvero una zanzariera.

<sup>61</sup> Tessuto di seta leggero e increspato.

<sup>62</sup> Piccola mantella indossata in passato dai vescovi fuori della loro Diocesi e, ancora oggi, da alti prelati, al posto della mozzetta, per coprire il rocchetto. Essa è di colore rosso per i cardinali, violaceo per gli altri, lunga fino ai ginocchi e aperta sul davanti, senza maniche ma con due aperture per le braccia.

<sup>63</sup> Mantellina con piccolissimo cappuccio, chiusa al petto da una bottoniera, portata dal papa, dai cardinali, dai vescovi, dai canonici e da alcuni prelati. Originaria del basso Medioevo, è segno di giurisdizione in chi la indossa.

<sup>64</sup> Tessuto lucido di raso di seta.

<sup>65</sup> Bordura di passamaneria dorata.

<sup>66</sup> La borsa del corporale è una custodia quadrangolare utilizzata per contenere il corporale piegato sopra il calice. È confezionata con la stessa stoffa e lo stesso colore della pianeta.

<sup>67</sup> Quadrato di stoffa dello stesso colore della pianeta utilizzato per coprire il calice.

<sup>68</sup> Libro liturgico.

<sup>69</sup> Altro libro liturgico.

<sup>70</sup> Tessuto realizzato con pelo di capra.

<sup>71</sup> Piccolo berrettino anche dette “*zucchetto*” per la sua caratteristica forma.

<sup>72</sup> Cappello liturgico ecclesiastico a tre o quattro spicchi.

<sup>73</sup> L'amitto è una veste liturgica costituita da un panno di lino bianco rettangolare, munito di due nastri in tessuto. Viene indossato sotto i camici con l'apertura del collo larga, con la funzione di coprire il collo.

<sup>74</sup> Tessuto di cotone realizzato con filati fini, molto morbido al tatto.

<sup>75</sup> Libro liturgico.

<sup>76</sup> ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI OPPIDO MAMERTINA-PALMI (ASDOP), fondo della Curia Vescovile, serie Vescovi, sottoserie Mons. Nicola Spedalieri, busta 13, fascicolo 2, *Inventario per la morte di mons. Spedalieri dell'anno 1783*, 1-5. Un simile inventario fu redatto, qualche anno dopo, per il vescovo Alessandro Tommasini in occasione del suo ingresso in Diocesi avvenuto nel 1791: «Una croce pettorale con catiniglia d'oro; altra croce pettorale d'oro con laccio verde in oro; altra nobile per i pontificali d'oro con gemme verdi numero sette con l'anello anche con pietra verde gemmata; altra croce d'oro smaltata con laccio di seta più altra croce d'oro smaltata per sopra l'abito come maestro di Sacra Teologia; altro anello giornaliero d'oro con pietra verde; altro anche d'oro con pietra ametista ed un bacolo pastorale; una sottana di castoro paonazzo; un manto dell'istessa roba; manteletta e mozzette due anche dell'istessa roba; sottana e mantellone, mantelletta e mozzetta di stammina velata [Tessuto di stame, cioè di lana sottile e resistente] color paonazzo; zimarra nera di castoro [tessuto morbido e rasato]; zimarra nera di calamo e seta; sottana nera di calamo; due abiti neri di panno, uno di Sigovia ed un altro di panno del bue; un altro abito di castoro paonazzo; una veste da camera color pignolo; un abito nero di stammina velata; un abito di ammuer nero; un abito di pelle nero in cotone; un abito di stammina velata color paonazzo con laccetti in oro; una cappa magna di stammina velata con suo armellino entro un fagotto; una umbrella verde per andare in chiesa di damasco; un'altra di nobiltà verde; tre cappelli, due con fiocchi verdi ed uno con fiocchi d'oro; due fasce o siano cinte color paonazzo, una con fiocchi di seta e l'altra con fiocchi d'oro; due birette pretesche una di panno e l'altra di raso; quattro berrettini di raso negro; mezza canna d'amuer colore paonazzo; calzette di seta color paonazzo para sei; dalmatica e tonacella di nobiltà con passamano in oro color bianco; l'istessi di colore rosso e di color

paonazzo; cuturni para tre dei suddetti colori; sandali para due uno ricamato e l'altro semplice color bianco; due mitre, una gemmata col fondo bianco e l'altra di lama gialla; una pianeta ricamata in oro dello stesso fondo della mitra; tre para di guanti rossi, bianchi e paonazzi con ricami in oro; un faldistorio con pomi d'ottone [Seggio senza spalliera che in alcune cerimonie liturgiche solenni viene collocato in prossimità dell'altare ed è riservato al solo vescovo che presiede il rito]; rocchetti numero cinque con rispettivi merletti e guarnizioni; panneggi per il trono numero quattro, due di panno color verde coll'impresa di monsignore e due di raso giallo con passamano di seta bianca colli rispettivi ferri» (ASDOP, fondo della Curia Vescovile, sezione Cassa Sacra, serie Inventari di beni, busta 296, fascicolo 2, *Inventario per l'ingresso di mons. Tommasini dell'anno 1793*, 4v-6v). In altri momenti, invece, i vescovi dovettero accontentarsi di un “guardaroba” più essenziale. Il vescovo Giulio Ruffo, ad esempio, designato vescovo di Oppido nel 1605, giungendo in Diocesi trovò un Episcopio cadente, il bastone pastorale spezzato, nessun anello, mitra o altri paramenti sacri (Cfr. ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Relatio ad Limina Apostolorum, Acta miscellanea* 98, f. 426v).

<sup>77</sup> *Statuta Capituli Ecclesiae Cathedralis Oppiden*, Tipografia episcopale “Cuore di Gesù”, Tropea 1926, 5.

<sup>78</sup> *Ivi*, 6.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> ASDOP, Archivio di deposito, fondo della Curia Vescovile, serie Vescovi, sottoserie Mons. Maurizio Raspini, busta 3, fascicolo 12, *Lettera di mons. Raspini alla rivista “La palestra del clero” del 18 marzo 1960*, 1.

<sup>81</sup> *Ibidem*.

<sup>82</sup> Tessuto di lana con diritto e rovescio, ad effetto diagonale.

<sup>83</sup> La pellegrina è una veste ecclesiastica simile alla mozzetta con la differenza che è aperta sul davanti, senza bottoni, ed è applicata alla talare.

<sup>84</sup> ASDOP, fondo del Seminario Vescovile, serie Regolamenti e Orari, busta 3, fascicolo 3, *Regolamento del 1883*, 19.

<sup>85</sup> Sete di qualità inferiore, tratta da bozzoli incompiuti per la morte del baco oppure avariati o macchiati.

<sup>86</sup> ASDOP, fondo delle Confraternite, serie Confraternita di Maria SS. del Carmine in Varapodio, busta 1, fascicolo 1, *Statuto del 1769*, 2r.

<sup>87</sup> ASDOP, fondo delle Confraternite, serie Confraternita del Preziosissimo Sangue di Cristo Redentore in Cittanova, busta 1, fascicolo 1, *Statuto del 1777*, 1r.

<sup>88</sup> ASDOP, fondo delle Confraternite, serie Confraternita di Santa Maria del Soccorso in Scido, busta 1, fascicolo 1, *Statuto del 1777*, 3r.

<sup>89</sup> ASDOP, fondo delle Confraternite, serie Confraternita di Sant'Anna in Sant'Anna di Seminara, busta 1, fascicolo 1, *Statuto del 1802*, 1v.

<sup>90</sup> G.M. PERRIMEZZI, *Delle canoniche allegazioni fatte a pro delle ragioni di se stesso, del suo clero e della sue chiese da monsignor Giuseppe Maria Perrimezzi de' Minimi di San Francesco di Paolo, vescovo di Oppido. Parte prima a Benedetto XIII, pontefice massimo*, Gaetano Zenobj stampatore ed intagliatore di N.S., Roma 1725, 100.

<sup>91</sup> Scialle o manto di lana o seta, per lo più nero, lungo fino al ginocchio.

<sup>92</sup> Sorta di lunga veste.

<sup>93</sup> Ovvero un panciotto.

<sup>94</sup> Ovvero alamari.

<sup>95</sup> Tela leggera, a tessuto rado, usata per fodere.

<sup>96</sup> ASDOP, fondo della Curia Vescovile, sezione Cassa Sacra, serie Inventari di beni, busta 296, fascicolo 1, *Inventario dei beni del Monte di pietà del 1788*, 1-7.

<sup>97</sup> MORONI, *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, 202.